

Con un partito «vecchio» nulla può cambiare in Cecoslovacchia

MILOŠ HAJEK *

Il fattore generazionale non è certamente la forza motrice principale della storia, ma non potremmo immaginare certi avvenimenti rilevanti senza tenerne conto. Ne sono un esempio la fondazione del Pci e, nei tempi più recenti, la ristrutturazione nell'Urss. La prima fu possibile soltanto grazie all'entrata in campo di una nuova generazione, qualitativamente diversa dalla precedente. Per quanto riguarda la ristrutturazione sovietica: come ha scritto in un suo saggio Michael Reiman, i dirigenti di questa sono sostanzialmente più istruiti, si differenziano in modo particolare anche per stile di vita. Gli uomini che entrano nella vita politica come reduci dei fronti di battaglia riceveranno incarichi, in genere, per meriti bellici e questi gli spianarono la strada perfino per ottenere titoli accademici. Una parte di quella generazione non esitò ad acquisire vantaggi a spese della società. La generazione di Gorbaciov ha vissuto la guerra in età infantile, non può vantare meriti bellici, può fondarsi soltanto sulle proprie capacità. La caratterizza un certo grado di idealismo.

Guardiamo la ristrutturazione cecoslovacca da quest'angolo visivo. La «Primavera di Praga» significò l'avvento di una giovane generazione: Dubcek e altri membri del vertice del partito come Cernik, Sik e Cisar avevano allora da cinque a sette anni meno di Gorbaciov al momento della sua elezione a segretario generale. Špaček e Mlynář avevano tredici e venti anni di meno. Erano sostenuti da quadri di età media, la maggioranza dei quali erano maturati politicamente negli anni della guerra ed erano entrati nel Partito comunista di Cecoslovacchia prima che questo avesse il monopolio del potere. Nella stragrande maggioranza erano diventati comunisti per convinzione e una componente importante di tale gruppo era costituita da intellettuali. Il XX congresso del Pcus li aveva emancipati dalla prigione del mito staliniano, seguivano con attenzione le nuove manifestazioni che si avevano nel comunismo internazionale, si temprarono idealmente e finirono per costituirsi in opposizione alla direzione dell'epoca, guidata da Novotny. Questo spiega come fu possibile, in meno di quattro mesi dall'elezione di Alexander Dubcek, l'elaborazione del Programma d'azione.

Quella generazione fu messa da parte con la cosiddetta «normalizzazione», che significò l'esclusione dal partito di circa mezzo milione di comunisti e la loro collocazione ai margini della vita sociale. Fu un colpo duro per la vitalità dell'organismo partitico, qualcosa che richiama le epurazioni staliniane degli anni Trenta e Quaranta. Vorrei che mi si capisse: non intendo in alcun modo comparare il destino delle centinaia di migliaia di uccisi e dei milioni di imprigionati nell'Urss con la sorte delle decine di persone imprigionate in Cecoslovacchia negli anni Settanta e ottanta. Le sofferenze umane sono incomparabili nei due casi. Ma la differenza tra i danni politici che ne derivarono non è altrettanto netta. Inoltre, si può rilevare l'esistenza di un altro denominatore comune relativamente alle conseguenze: in ambedue i casi si ebbe una spolliticizzazione del partito, che nel caso cecoslovacco fu addirittura peggiore. Ancora negli anni dello stalinismo trionfante nelle organizzazioni del Pcus si poteva discutere in maniera vivace dei problemi economici, il partito godeva di autorità in quanto organizzatore della vittoria riportata in guerra. Invece, le riunioni delle organizzazioni del Pcc, negli anni della «normalizzazione», erano

caratterizzate da una quiete cimiteraria, il prestigio del partito era ridotto al minimo, perfino tra gli iscritti. La grande maggioranza di chi aderiva al Pcc non lo faceva per convinzione, nel caso peggiore lo faceva per carriero, nel migliore delle parti per opportunismo, per poter svolgere un lavoro adeguato alle proprie possibilità, per evitare i limiti di avanzamento fissati per i non iscritti al partito comunista.

La generazione della «perestrojka» sovietica si è politizzata negli scontri avvenuti per uscire dalla precedente stagnazione. L'attuale vertice del Pcc, che pure si richiama alla ristrutturazione, alla democratizzazione e alla glasnost, è alla testa di un partito con venti anni quasi di spolliticizzazione. Nella generazione di mezzo e in quella più giovane vi è una quantità sufficiente di uomini altamente qualificati, in particolare tra gli economisti e gli ingegneri. Ma nella schiacciata maggioranza si tratta di gente disgustata dalla politica, la politica per quanto è loro possibile. Inoltre, questi strati generazionali risultano indeboliti per via di un'emigrazione persistente. Si trovano più sostenitori della ristrutturazione fuori del Pcc che nelle sue file. I comunisti espulsi potrebbero costituire una componente importante per un nucleo attivo favorevole alla ristrutturazione, ma ormai invecchiano, le loro classi più numerose sono già nell'età della pensione, e ogni anno è un'altra classe che si aggiunge a quelle. Intanto l'attuale direzione comunista non dà il minimo segnale di voler usare le loro capacità intellettuali.

Nessuno dei componenti del team di Sik, che elaborò la riforma economica degli anni Sessanta, è stato chiamato a collaborare a una qualche commissione, a un gruppo di lavoro. E come se si avesse paura delle loro idee. C'è poi da dire che non sono pochi i partigiani della ristrutturazione tra i giovani non iscritti al Pcc. Si sono avute lunghe file per l'acquisto del libro di Gorbaciov «Ristrutturazione e nuovo modo di pensare», ora esaurito (un successo senza eguali per un libro politico nella Cecoslovacchia degli ultimi decenni). Ma questi stessi giovani non hanno fiducia nella direzione attuale. E voci in tal senso arrivano fin sulla stampa e alla televisione.

Si può dire quindi che considerando il fattore generazionale la situazione della ristrutturazione cecoslovacca è peggiore che nell'Unione Sovietica. Ma un pericolo ancora più grande è rappresentato dall'irresolutezza. Il vertice del partito non ha compiuto alcun atto rilevante che potesse fargli acquistare fiducia. Al contrario: la ripetizione delle vecchie tesi sulla «controrivoluzione», sull'«aiuto internazionale» del 1968 non fanno che allontanare la gente. Non voglio sopravvalutare l'importanza del giudizio sul passato per la politica dell'oggi, ma l'esperienza dell'Urss ci dice che quel partito si è visto costretto a riesaminare una certa tappa della sua storia a distanza di cinquant'anni. La ferita inferta con l'intervento dell'agosto 1968 e con la successiva «normalizzazione» non è stata così pronunciata come quella inferta con il «grande terrore» staliniano, ma la cicatrice è più fresca.

Non voglio dipingere la situazione di nero. Ci sono non pochi comunisti che scrivono articoli coraggiosi, che avanzano coraggiosamente proposte. Ma non si offrirà spazio all'iniziativa popolare se non si avranno concreti atti di ristrutturazione anche nel campo della politica e in quello culturale. Finora non si è intesa una parola seria.

* portavoce di Charta 77

Se diciamo che a pagare le tasse sono soprattutto i lavoratori dipendenti non vogliamo dire che tutti gli altri siano evasori ma solo che il sistema è ingiusto

Riforma, nell'interesse di tutti

Caro direttore, confesso che provo un certo imbarazzo nel riuscire a capire il senso reale che sottintende la cosiddetta «Santa alleanza» sul fisco, alleanza che sembra concretizzarsi tra Confindustria e Confederazione sindacale: cioè, non dimentichiamolo facilmente, un'alleanza che avverrebbe tra il vero e proprio patronato italiano (quello che negli ultimi tempi, e senza tema di smentita, è riuscito - grazie ad una politica economica governativa ad esso favorevole - a riempirsi, in primo luogo e solo per sé, i sacchi grossi di quattrini) e, dall'altra parte, i rappresentanti dei lavoratori dipendenti.

Ora, a parte la reale «convenienza» che da questa «Santa alleanza» possono le parti ricavare, i dubbi, che io nutro come artigiano a proposito di questi tipi di accordi, sono forti. In sostanza si tratta di questo: vediamo scaturire da questa convergenza anche e soprattutto una comune lotta contro chi è fuori da questo accordo: cioè lavoratori autonomi, commercianti, artigiani, liberi professionisti:

categorie insomma che l'opinione pubblica considera, a torto o a ragione, evasori fiscali e che, come tali, sono entrati nel mirino del patto industria-sindacati.

Non si riconosce, ad esempio, che le organizzazioni delle categorie dei lavoratori indipendenti hanno da tempo già fatto e presentato alla stampa e alle forze politiche e sociali, proprie proposte per combattere, esse per prime, là dove c'è, l'evasione fiscale. Gli artigiani con le loro confederazioni saranno ben lieti di partecipare al dibattito, tant'è vero che queste stesse hanno rivolto un invito al presidente del Cnel, Bruno Storti, perché si faccia carico di promuovere un incontro tra tutte le componenti del lavoro e della produzione per confrontarsi sul tema dell'equità fiscale.

Ciò che sicuramente però non saremmo portati a tollerare è la mancanza di rispetto reciproco degli interessi legittimi di tutte le componenti del mondo del lavoro e del mondo

della produzione. **Alessandro Cavallino.** Artigiano, Consigliere nazionale della Cna San Martino Valle Caudina (Avellino)

Ma chi ha mai avanzato la proposta di una «Santa alleanza» sul fisco fra la Confindustria e i sindacati dei lavoratori? È stata sollevata, mi sembra, anche da parte nostra, un'altra questione: quella relativa al fatto che l'attuale sistema fiscale, oltre ad essere socialmente ingiusto, e al di là delle evasioni ed elusioni che vengono tollerate o addirittura consentite, penalizza di fatto l'attività produttiva in tutti i suoi aspetti. È da questa constatazione si avanza la richiesta di una profonda riforma, anche per colpire i redditi da capitale e i patrimoni.

Quando si avanzano queste richieste, non si intende certo dividere il mondo in due parti: il lavoro dipendente (insieme con il mondo degli industriali) e quello cosiddetto

«autonomo». Non è così, nella nostra impostazione di politica fiscale, la quale prevede misure di riforma anche per i lavoratori cosiddetti «autonomi», che coincidono, in gran parte, con quelle che avanzano, ad esempio, le stesse organizzazioni democratiche degli artigiani e dei coltivatori diretti.

Non abbiamo mai pensato che l'evasione si concentri in queste categorie: anche se non ci sfuggono - e non possono sfuggire a nessuno - i fenomeni che certamente in esse si registrano in questo senso. Quando diciamo che a pagare le tasse, nel nostro Paese, sono i lavoratori dipendenti (e i pensionati) non vogliamo dire che tutti gli altri lavoratori sono evasori. Vogliamo solo affermare che i lavoratori dipendenti (e i pensionati) pagano sicuramente le tasse: gli altri no. Riformare un sistema fiscale ingiusto è interesse di tutti i lavoratori, quelli dipendenti e gli altri (autonomi). Questa è la linea generale che ci sforziamo di portare avanti.

sulla né può risultare nulla, perché ben altro deve essere il rapporto con un tox per fare emergere lentamente la loro difficoltà, sofferta, spesso rimossa, «verità». Questo ho la presunzione di poter dire, con un po' di amarezza, dopo 10 anni di servizio in un Centro per i drogati, a contatto con quelle storie vissute nel quotidiano.

Marzio Campanelli. Sesto S. Giovanni (Milano)

Il sen. Rosati con quell'articolo ha fatto felice una persona

Spett. Unità, il giorno 24 marzo ho letto il giornale e voglio dirti quanto sia stata grande la mia gioia; e così potrai anche capire quanto poco può bastare per far felice una persona. A me è bastato aprire il giornale e leggere l'articolo del senatore Domenico Rosati, per il quale desidererei complimentarmi con lui per la schiettezza nel rispondere all'onorevole Acquaviva (anche se non penso che l'on. Acquaviva arrischiava per la risposta).

In ogni modo vorrei pregare l'on. Domenico Rosati di accettare da parte mia complimenti vivissimi.

Dario Vigo. Torino

Le perverse conclusioni dei discepoli del maestro

Signor direttore, l'interrogatorio, reso da Gianfranco Mazzani davanti alla commissione inquirente, porta alla luce del sole strane coincidenze: tutti i segretari particolari di Vittorio Colombo avevano un debole per le «cooperative».

Mentre le vicende della Coop. Auspicio sono sprofondate nel buco nero della legge Prodi, le cooperative presiedute dal Mazzani lavoravano in nero e venivano compensate sottobanco. I discepoli del maestro Donat Cattin hanno tratto perverse conclusioni dagli orientamenti sociali che questi impartiva: la partecipazione all'iniziativa privata e al collettivismo era finalizzata a privatizzare gli utili e a collettivizzare le perdite.

Gianfranco Druian. Bologna

«Mi auguro che un bel giorno «icché un si vole nasca nell'orto»»

Caro direttore, questa domenica, dopo il divieto alle auto, ho avuto modo di passeggiare per le strade e le piazze del centro della mia città; ed è stato per me un godimento che da tanto tempo, da decenni ormai non mi era stato più possibile vivere. Leggevo questo stato d'animo sia negli altri miei concittadini sia osservando le folle di turisti italiani e stranieri che nelle settimane prepassquali potevano ammirare i vari tesori architettonici che vanta la nostra città senza essere disturbati dall'inquinamento irrespirabile e acustico del traffico

Nadia Bugini. Quasice (Lavorio)

automobilistico. Purtroppo questo bel risultato viene messo in discussione dalle forze politiche di Psi, Psdi, Pli che compongono la Giunta e di conseguenza devo dire amaramente che qualsiasi cosa facciano e dicano i comunisti, anche se dettata da onestà e da ragione, viene subito avvertata.

Mi auguro sempre, come diceva la mia cara madre rammentando un vecchio proverbio toscano, che un bel giorno avvenga «che icché un si vole nasca nell'orto» e che quindi il Pci, dopo più di 40 anni, a furor di popolo sia chiamato a partecipare e a comporre finalmente governi che abbiano a cuore l'interesse generale del Paese.

Ugo Cellini. Firenze

Dalla Sardegna: per la presenza del dialetti nella scuola

Caro Unità, il Pci deve entrare nel governo e deve puntare su una riforma dello Stato iniziando dalla scuola dell'obbligo, elementare e media.

Oggi la scuola dell'obbligo è, nella sostanza, quella dei tempi di Gabriele Casati e di Giovanni Gentile: una scuola che soffoca la lingua materna delle classi lavoratrici, ne uccide la cultura e condanna all'analfabetismo circa il 30% del popolo italiano (il dato vale per tutto l'Occidente capitalistico, dove la borghesia fa il nido sull'ignoranza delle grandi masse di lavoratori).

I vari dialetti d'Italia dovranno fare il loro ingresso nella scuola dell'obbligo e la lingua italiana dovrà essere insegnata attraverso il metodo comparativo con la varietà dialettale parlata dagli alunni. Non più le grammatiche odierne, alla Casati e alla Gentile, ma grammatiche che riflettano la realtà culturale e linguistica di ogni singola regione.

Michele Salla. Olivena (Nuoro)

«... trovando sempre scuse speciali per non essere coerenti»

Caro Unità, per i miei figli, rispettivamente di 5 anni alla scuola materna e di 7 anni a quella elementare, ho scelto le «materie alternative».

Bisognerebbe che tutti i compagni avessero il coraggio di affrontare questo argomento (come tutti gli altri in cui credono) con i loro figli e non si limitassero a polemizzare a parole lasciando fuori la propria famiglia e trovando sempre delle scuse speciali per non essere coerenti, tipo: «Ma sai la nonna ci tiene tanto...», oppure: «La sua amichetta fa religione: come posso chiederle di non farla anche lei?...» o magari: «Mio figlio è troppo sensibile per sentirsi additato...» ecc.

I miei figli non sono specialissimi, eppure capiscono e sono orgogliosi della coerenza e della spiegazione ricevuta dai loro genitori. (Anche se a volte restano fuori dalla distribuzione di caramelle fatta dai preti).

Nadia Bugini. Quasice (Lavorio)

Se si ruba 150 e si paga 8 la convenienza non è piccola

Caro Unità, la sentenza che ha condannato l'ex assessore della Regione Campania De Rosa, a me sembra un incanto per gli amministratori ai peculato. Se uno ruba centocinquanta milioni (quelli scoperti) e paga solo otto milioni, la convenienza è grande. Certo, poverino, dovrà stare due anni agli arresti domiciliari, sicuramente in una lussuosa casa, con tutte le possibili uscite e scappatoie; la cosa mi sembra veramente allestente.

Elvira De Vincenzo. Portici (Napoli)

«Ma se uno lo schiaffo fisicamente non te lo dà...»

Caro direttore, c'è qualcosa che non quadra in questo gran parlare di violenza sessuale. Che cosa? Che a parlarne sono solo le donne. Le donne della sinistra si incontrano, organizzano dibattiti, seminari, scrivono volantini, opuscoli, inviti, tutto dalle donne, per le donne in questo senso la parodia di Ferrini a «Va Pensiero - Veleango», non so se con intenzione o meno, mette il dito sulla piaga.

E gli uomini, almeno quelli della sinistra, dove sono? Forse la violenza sulle donne è una cosa che riguarda solo le donne? Ma a commetterla sono gli uomini. Non solo la vio-

lenza sessuale, ma mille altri tipi di violenza più subdola e strisciante, e proprio per questo, per certi aspetti più insidiosa quanto meno è scoperta, meno denunciabile perché priva di fatti «oggettivi», più subita e che trova le denunce sole e impotenti perché non è identificabile in fatti «concreti».

Se uno ti dà uno schiaffo puoi sempre dire che «quella persona è così e così, come dimostra il fatto che mi ha dato uno schiaffo»: la condanna sarà pubblica e incontestabile. Ma se uno non ti dà fisicamente uno schiaffo ma è «come se», non è affatto, per il giudizio del mondo, «come se». Niente fatto, niente prove, niente condanna. Già è difficile far condannare quelli che stuprano, figuriamoci una condanna (naturalmente in senso morale) di quelli che all'atto fisico non giungono. E allora si ritorna al punto di partenza, che è la logica dominante della sopraffazione, che può sfociare o meno in atti fisici, che è una mentalità, una cultura, un gestone di rapporti sulla quale anche la sinistra è indietro, troppo indietro. E per dare una piccola spinta a questa rivoluzione necessaria che vorrei un intervento maschile, ma non solo di eminenti psicologi, al dibattito sulla violenza sessuale. E allora si ritorna al punto di partenza, che è la logica dominante della sopraffazione, che può sfociare o meno in atti fisici, che è una mentalità, una cultura, un gestone di rapporti sulla quale anche la sinistra è indietro, troppo indietro. E per dare una piccola spinta a questa rivoluzione necessaria che vorrei un intervento maschile, ma non solo di eminenti psicologi, al dibattito sulla violenza sessuale.

Donatella Buttironi. Piacenza

Occorre sapere far emergere la loro rimossa «verità»

Caro direttore, a proposito dell'indagine Ispes sui motivi dei «tox» per «farsi», avrei qualcosa da obiettare. Primo: su quali domande hanno basato le loro conclusioni, quelli dell'Ispes (cioè che quelli «si fanno» perché la roba «è buona», punto e basta? Niente motivazioni/situazioni socio-esistenziali

ALTAN



a monte, niente conflittualità pregresse, ecc. ecc.?)
Affermano tutta una linea interpretativa di tipo inizio anni 70: se uno è drogato è colpa sua e lo cura coattivamente - magari rinchiuso in qualche manicomio. Il drogato è un peccatore dalle brame illecite per illeciti piaceri, ecc. È stupefacente (questo sì) come riemergano dal letamaio della nostra recente, posizioni retrive, qualunquiste... reaganiane. E c'è anche il sostegno in buona fede - di studiosi ed esperti onesti che sembrano confermare la tesi spesso con le teorie sul «nuovo dro-

gato» odierno, consumatore feroce, quindi soggetto desiderante e immaturo, vittima del consumismo annoiato. Se è vero che il drogato di oggi è diverso da quello di ieri, se è vero che non ci sono le motivazioni pseudo-politiche della ribellione della prima generazione di Tox, non è assolutamente accettabile che il tox (di oggi e di ieri) «si fa» solo perché la roba è buona. Questa è la risposta superficiale che si ottiene da tutti i tox quando ci si limita a indagare gli aspetti «esterni» della tossicodipendenza. Certo che la roba è «buona», co-

me è «buono» il sonnifero che fa dormire o l'analgico che toglie il dolore. Ma il senso da dare a una vita tossicodipendente è ben altro. La spiegazione non sta nell'analgesico-roba, ma nel dolore «prima della prima pera». Seconda affermazione: «Il rapporto causa-effetto fra assunzione di sostanze stupefacenti e malessere sociale non trova riscontro reale», si legge ancora dalla ricerca Ispes: cosa significa «riscontro reale» per quei ricercatori? Da due domande fredde (e tecnicamente confezionate) sui precedenti di vita dei tox non ri-

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: il tempo di Pasqua sulla nostra penisola trascorre all'insegna della variabilità con un accento di peggioramento nella giornata di Pasquetta.

La perturbazione che nei giorni scorsi ha attraversato le nostre regioni si allontana verso levante. Un corpo nuvoloso sul Mediterraneo occidentale tende ad allargarsi verso le isole maggiori e le regioni meridionali. Una perturbazione di origine atlantica raggiungerà l'arco alpino nella giornata di lunedì. La temperatura si manterrà allineata con i valori normali del periodo stagionale che stiamo attraversando.

TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni italiane il tempo sarà contenuto entro i limiti della variabilità e sarà caratterizzato da formazioni nuvolose irregolarmente distribuite a tratti accentuate, a tratti alternate a schiarite anche ampie. L'attività nuvolosa sarà più frequente sulle isole maggiori e sulle regioni meridionali.

VENTI: deboli di direzione variabile. **MAI:** generalmente poco mosci. **DOMANI:** aumento della nuvolosità ad iniziare dall'arco alpino e successivamente dalle regioni dell'Italia settentrionale. La nuvolosità potrà essere associata a precipitazioni sparse e caratteristiche intermittenti. Al Centro, al Sud e sulle isole condizioni di variabilità con alternanze di annuvolamenti e schiarite.

MARTEDÌ: al Nord ed al Centro cielo nuvoloso con precipitazioni intermittenti. Durante il corso della giornata tendenza a parziale miglioramento sulle regioni settentrionali ad iniziare dalle Alpi occidentali, il Piemonte, la Liguria e la Lombardia. Al Sud tempo variabile ma con tendenza ad aumento della nuvolosità.

MERCOLEDÌ: variabilità sull'Italia settentrionale e sull'Italia centrale con annuvolamenti più frequenti sulle regioni nord-orientali e quelle adriatiche e schiarite più ampie sul settore nord-occidentale e sulla fascia tirrenica. Per quanto riguarda il Meridione nuvoloso al mattino, variabile nel pomeriggio.



TEMPERATURE IN ITALIA:

Bolzano	-5 13	L'Aquila	-1 11
Verona	0 13	Roma Urbe	-1 16
Trieste	7 13	Roma Fiumicino	3 14
Venezia	0 13	Campobasso	0 6
Milano	0 12	Bari	3 10
Torino	-1 13	Napoli	4 13
Cuneo	1 10	Potenza	2 4
Genova	6 16	S. Maria Leuca	7 11
Bologna	-1 11	Reggio Calabria	6 16
Firenze	5 16	Messina	10 16
Pisa	1 16	Palermo	7 14
Ancona	3 10	Catania	3 15
Perugia	4 10	Alghero	2 16
Pescara	1 12	Cagliari	2 15

TEMPERATURE ALL'ESTERO:

Amsterdam	-1 13	Londra	8 13
Atene	7 17	Madrid	6 16
Berlino	4 10	Mosca	-3 10
Bruxelles	-1 13	New York	7 18
Copenaghen	3 7	Parigi	3 13
Ginevra	3 8	Stoccolma	3 6
Helsinki	0 4	Varsavia	6 11
Lisbona	10 16	Vienna	6 13